ROBERTO MOZZI

FUORI LEGGE

Quando la pena tradisce la giustizia

Prefazione di Mario Delpini
arcivescovo di Milano

Postfazione di Valeria Verdolini
presidente Antigone Lombardia

indialogo

I proventi derivati della vendita del libro saranno destinati, per volontà dell'Autore, ai seguenti enti che si occupano di accoglienza di persone che hanno terminato il percorso detentivo o che si trovano in misura alternativa: La Valle di Ezechiele (La Valle di Ezechiele - Cooperativa sociale senza scopo di lucro), Kayros (Kayros - Non esistono ragazzi cattivi) e Arché (Fondazione Arché accompagna le famiglie vulnerabili verso l'autonomia).

Qui potete trovare l'intervista a Roberto Mozzi, a cura della redazione di ITL Libri

© 2026 ITL srl a socio unico
Via Antonio da Recanate, 1 – 20124 Milano
Tel. 02671316.39
E-mail: libri@chiesadimilano.it
www.itl-libri.com

Proprietà letteraria riservata – Printed in Italy

MISTO
Carta | A sostegno della gestione forestale responsabile
FSC® C135006
FSC www.fsc.org

Finito di stampare nel mese di maggio 2026
presso GECA – Divisione Libri di Ciscra Spa, Arcore (MB)

ISBN 979-12-5595-065-3

PREFAZIONE

Mario Delpini
arcivescovo di Milano

Si tratta, piuttosto, della cronaca di un dolore.

Può sembrare un libro che offre dati e racconti, ma, in realtà, è la cronaca di un dolore, di un insopportabile, insensato dolore. I dati raccolti da Roberto Mozzi in queste pagine sono frutto della sua esperienza personale come cappellano del carcere di San Vittore, in Milano. Ma non sono dati, sono volti, sono ferite, sono rabbia, sono smarrimento.

La prolungata esperienza di Roberto in carcere gli ha consentito di raccogliere molte esperienze, di ricordare molti volti, di vedere molti occhi sbarrati e smarriti, di inorridire davanti a mutilazioni e condizioni vergognose, di raccogliere molti morti. Il carcere di San Vittore è nel centro di Milano. Si può quindi dire che al centro di Milano c'è un'immensa, insopportabile, incomprensibile discarica di dolore.

INTRODUZIONE

Ho visto, perciò scrivo

Questo testo parla di *carcere* e di *giustizia*, due parole a cui attribuiamo significati comunemente noti, ma che nella sostanza non descrivono ciò che nella realtà avviene. Dunque, anzitutto è un saggio informativo: racconta ciò che c'è, partendo da un punto di osservazione interno al carcere, quello che ho potuto avere tra il marzo 2014 e l'agosto 2024, nel ruolo di cappellano incaricato, presso la Casa circondariale di Milano San Vittore "Francesco Di Cataldo". Parlo di ciò che ho visto. Per contatti con colleghi e operatori che lavorano in altri istituti penitenziari della Lombardia in particolare, ma anche in altre regioni, so che molto di ciò che ho visto si replica in modo analogo, seppur non identico, su tutto il territorio nazionale, con poche eccezioni. Tuttavia, quanto descrivo si limita a ciò ho potuto osservare all'in-

terno del carcere di Milano San Vittore, mentre quando mi discosto da questo luogo, mi appoggio su studi e statistiche pubblicati.

Lo sviluppo del testo non prevede il racconto di molte esperienze biografiche, ovvero le "storie di detenuti", in quanto necessariamente individuali; quelle presenti sono scelte a titolo esemplificativo ed esplicativo di un discorso che mira a rappresentare ciò che invece è prevalente e generale. Non si tratta di un libro di denuncia, perché i fatti riportati sono noti alla quasi totalità di operatori, volontari e dirigenti dell'istituto, ma, come tutto ciò che riguarda il carcere, spesso restano confinati dietro le mura. Dunque informo, perché la parola *carcere* mantenga o acquisisca un nesso con la realtà.

Fin dal primo giorno passato a San Vittore, quanto ho potuto osservare non mi ha lasciato indifferente e ha suscitato un interrogativo preciso: cosa c'entra ciò che vedo in carcere con l'esigenza di *giustizia* che motiva l'esistenza di questa istituzione? A tale interrogativo, posto sul piano etico, se ne è aggiunto uno analogo sul piano giuridico: quanto di ciò che accade in carcere corrisponde a ciò che è definito dalle leggi vigenti? Di qui l'esigenza, nella stesura

del testo, di non limitarmi alla descrizione dei fatti, ma di tentare un'indagine delle cause della frequente incoerenza tra il diritto penale e la realtà penitenziaria.

In estrema sintesi, ciò che ho potuto osservare dall'interno del sistema detentivo non solo è estremamente lontano dagli obiettivi delineati dalla legge, ma non è conforme in molti aspetti al rispetto dei diritti umani fondamentali. In tal modo, si genera il paradosso che coloro che sono detenuti con l'accusa, accertata o meno, di aver violato la legge percepiscono l'istituzione che dovrebbe farsi carico del loro reinserimento sociale come soggetto di illegalità e sopruso.[1]

È precisamente perché sono consapevole che il rispetto dei diritti umani e della legalità è il fondamento della società e delle istituzioni democratiche, che ritengo ineludibile continuare a impegnarmi perché questo possa realizzarsi anche in carcere, condividendo con tutti ciò che ho potuto osservare direttamente all'interno dell'istituto penitenziario e la riflessione critica che da lì è scaturita.

Già durante l'esercizio del mio incarico ho avuto modo di denunciare pubblicamente situazioni di aperta violazione di leggi e regolamenti,

sia nello svolgimento del mio lavoro all'interno del carcere sia dall'esterno, partecipando a manifestazioni pubbliche, scrivendo alcuni articoli,[2] rilasciando interviste[3] su questi e altri argomenti e inviando segnalazioni al Garante nazionale delle persone privante della libertà, al Garante del Comune di Milano e al Difensore regionale della Lombardia.

Come detto, questo testo si colloca nella direzione dell'informazione, in controtendenza rispetto a ciò che avviene nel mondo penitenziario, in cui le mura trattengono non solo i corpi delle persone ristrette, ma anche ciò che quotidianamente accade nel carcere. Gli operatori, sia civili sia di polizia, che lavorano all'interno del carcere, hanno convincenti ragioni che li scoraggiano a raccontare liberamente all'esterno ciò a cui assistono dietro quelle mura, che diventano così un impedimento alla trasparenza e al controllo dell'opinione pubblica. In tal modo rischia di perdersi una delle più preziose fonti di conoscenza diretta di quanto accade nel carcere e ne risulta indebolito il diritto all'informazione, allontanando ulteriormente il mondo detentivo dalle istituzioni democratiche.

Tuttavia, non sempre le cose vanno in questo modo e così, anche se in maniera non sistematica, da parte di chi decide di dare parola all'indignazione emergono descrizioni più o meno estese di quello che potrebbe essere assimilato a un luogo di frontiera, di emergenza, di guerra. Le notizie sono frammentate, a volte sembrano incredibili, ma è la nuda realtà.

Quando nel corso dell'esecuzione delle pene non sono rispettati i diritti e la dignità delle persone detenute, indirettamente si colpiscono anche le vittime dei reati, che dallo Stato si attendono giustizia e non vendetta. Le vittime si sentono tutelate quando la giustizia persegue il fine rieducativo della pena, unica via per restituire alla società libera persone in grado di reinserirsi in essa e non più nuocere. Diversamente, quando al trattamento rieducativo si sostituisce il maltrattamento metodico, la vittima si vede usurpata persino del suo status, poiché vittime divengono gli stessi autori di reato.

A chi si rivolgono queste pagine? Da quanto fin qui detto, va da sé che più è ampio il potenziale pubblico di lettori, tanto meglio è in ordine alla finalità che mi prefiggo. Questa destinazione ge-

nerica impone che nella descrizione del mondo detentivo e penale ci siano note esplicative che rendano intelligibili espressioni e concetti che diversamente resterebbero oscuri. D'altra parte, non rinuncio a immaginare che questo testo possa essere sfogliato da chi già lavora nell'ambito penale, interessandosi direttamente delle persone detenute, ma che difficilmente entra a contatto con il carcere e con le sue dinamiche interne; penso in particolare ai magistrati e agli avvocati. Infine, credo che questo libro possa essere utile a operatori e volontari che, lavorando all'interno del carcere, vorrebbero tentare un'analisi critica di quanto è sotto i loro occhi e che l'istituzione totale vorrebbe far passare come normale e necessario.

Che cosa c'entra il ruolo che ho rivestito presso la Casa circondariale di Milano con la decisione di scrivere di questi argomenti? Da una parte, ritengo che non ci debba essere necessariamente un nesso tra queste due cose; il testo potrebbe essere stato scritto da un'altra figura professionale fra tutti gli operatori penitenziari, e non essere sostanzialmente diverso: infatti, tanto la realtà descritta quanto le leggi del nostro Stato non

mutano al mutare del ruolo. Nessuno tra gli operatori – poliziotti, personale sanitario e educativo, operatori sociali, insegnanti, volontari, cappellani o altri – può onestamente dire che esuli dal proprio ruolo interessarsi di quanto stiamo discutendo: legalità e diritti umani riguardano tutti.

D'altra parte, leggo la decisione di raccontare quanto ho visto come intrinsecamente connessa con i contenuti propri dei Vangeli, di cui il cappellano promuove la conoscenza e l'approfondimento a chi lo desideri all'interno dell'istituto in cui lavora. Ipocrita sarebbe un approccio religioso che tralasciasse la concretezza della vita, per rifugiarsi in un'interiorità comodamente disancorata dalla realtà. A questo proposito, ritengo utile condividere queste mie riflessioni con quella porzione della Chiesa cattolica impegnata attivamente nel carcere (cappellanie e associazioni ecclesiali), affinché ci si possa interrogare sul proprio ruolo e sulla propria responsabilità.

Se, infatti, è praticamente automatico che la Chiesa – in coerenza con i princìpi evangelici – interpreti in senso ampio il ruolo di "assistenza spirituale" assegnatole dalla legge, ritenendolo incompleto senza un'opera di tipo caritativo-as-

sistenziale di fronte ai molteplici bisogni delle persone detenute, non così può dirsi per quanto riguarda la difesa attiva dei diritti umani delle stesse persone, attraverso un concreto impegno civico e politico. L'iniziativa su questo tema, per quanto sollecitata dai vertici ecclesiastici,[4] solo raramente trova coordinamento e azione da parte delle aree ecclesiali impegnate sul fronte del carcere. Eppure Gesù di Nàzaret non chiedeva esattamente questo ai suoi seguaci, quando li invitava ad avere «fame e sete della giustizia», senza temere critiche e opposizioni (cfr. *Matteo* 5,6.11)?

Non potendo prendere in considerazione la totalità degli aspetti possibili, gli argomenti trattati sono il risultato di una necessaria scelta, che si è determinata considerando l'ampiezza del divario tra il carcere "in teoria" e il carcere "in pratica", in merito a tre aspetti costituzionalmente rilevanti: la salute, il lavoro, il senso di umanità delle pene.

Su queste tematiche, come sarà evidente dalla lettura delle pagine seguenti, le giustificazioni rispetto a ciò che avviene quotidianamente si trovano *fuori dalla legge*.

INDICE

PREFAZIONE
Mario Delpini arcivescovo di Milano 5

INTRODUZIONE
Ho visto, perciò scrivo 9

PRIMA PARTE
IL CARCERE IMPAZZITO 17

SECONDA PARTE
LA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO 57

TERZA PARTE
LA VIOLENZA BUROCRATICA 83

CONCLUSIONI 115

NOTE 129

POSTFAZIONE
Le quotidiane patologie del potere
Valeria Verdolini
presidente di Antigone Lombardia 149

CIVITAS

AA.VV., *Oltre l'algoritmo. Conoscere l'IA per non farsi travolgere* (2026)

AA.VV., *Combattere la guerra* (2023)

Caritas Ambrosiana, F. Faloppa, P. Colaprico, *Persone non etichette* (2025)

M. Delpini, *Più giusti più liberi* (2024)

G. Merlo, M. Schianchi, C. Marchisio, *Disabilità. Il peso delle parole* (2024)